

Intervista di Cristiano Santori (collaboratore dell'agenzia ministeriale *Italia-lavoro*) a Fabio Massimo Parenti (geografo), curatore del volume su *Gli spazi della globalizzazione, flussi finanziari, migrazioni e trasferimento di tecnologie*, Diabasis, Reggio Emilia, 2004.

*S: In tema di immigrazione, che effetti ha questa sull'occupazione dei cd. paesi industrializzati, non solo sul piano quantitativo cioè sul livello dell'occupazione, ma anche sulla composizione? Da questo punto di vista, vi è, come comunemente si crede, solo offerta di lavoro aggiuntiva riguardante i posti di lavoro che i cittadini dei paesi ricchi non sono disposti a ricoprire, o vi è anche offerta di lavoro sostitutiva?*

*P.* Da una parte è vero che i flussi migratori nei paesi più industrializzati vanno a coprire, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, un'offerta di manodopera inappagata che rimane senza risposta a livello interno. Questo è valido per la maggior parte dei paesi dell'Unione Europea, pur con le differenze storiche del caso: l'Italia, che fino agli anni '70 è stato un paese d'emigrazione, è attualmente uno dei paesi più dinamici nell'attrarre flussi migratori provenienti anche da molto lontano. Le statistiche ci dicono che nel nostro paese molti migranti trovano occupazione nel settore agricolo nel Mezzogiorno, nel settore secondario dell'industria pesante (edilizia, acciaierie), ma anche nell'industria leggera (tessile, manifattura ad alta intensità di lavoro). La componente principale degli immigrati viene però occupata nelle economie informali, nel terziario meno avanzato (ristorazione, settore alberghiero per mansioni di basso livello di qualificazione) e soprattutto nei settori di collaborazione domestica (badanti, colf). Questa è la struttura occupazionale in Italia, che è un paese di recente immigrazione. Però, naturalmente, il panorama cambia se consideriamo paesi come gli Stati Uniti o come il Canada, dove gli immigrati non coprono solo impieghi tradizionali ed ad alto contenuto di lavoro, ma in percentuale significativa vengono inseriti in processi produttivi ad alta intensità di capitale: è noto il fenomeno della migrazione degli anni '80 ed in maniera più marcata negli anni '90 di indiani e cinesi, soprattutto laureati e specializzati in ingegneria informatica, che sono andati a coprire una parte consistente dei lavori nelle aziende più avanzate dell'Information Technology; alla fine degli anni Novanta circa un quarto degli occupati della Silicon Valley era costituito da lavoratori stranieri. (A conferma di tale preferenza, va detto tra l'altro che negli ultimi anni sono sempre più numerose le aziende *hi tech* d'origine statunitense che si spostano nelle regioni asiatiche in via di sviluppo). Comunque, a livello di paesi più avanzati come gli Usa questo tipo di immigrazione può creare una tensione sociale che rischia di diventare più difficilmente gestibile, perché abbiamo dei professionisti altamente qualificati che mettono in discussione il lavoro degli americani autoctoni, i quali provano un senso di vera e propria privazione. In Italia non vedo pericoli di sostituzione significativa nei settori a contenuto medio di specializzazione, perché se in Italia si ricostituissero situazioni virtuose di espansione- ad esempio nel settore metalmeccanico -, ci sarebbero competenze più difficili da sostituire perché fondate su un'esperienza specifica (non solo cognitiva) accumulata nel tempo.

*S. Oramai da parte della quasi la totalità delle forze politiche si afferma che l'immigrazione è una risorsa. In che senso deve intendersi questa affermazione? L'immigrato è una risorsa solo perché compie il lavoro che gli italiani solitamente non intendono svolgere, oppure la presenza dell'immigrato può effettivamente portare ad un arricchimento culturale? Come potrebbe esprimersi questo dialogo interculturale?*

*P.* Indubbiamente c'è molta retorica quando si parla di società multiculturale, multi-etnica, perché non si va al di là di dichiarazioni di principio che vedono nella diversità una potenzialità e non un pericolo; una potenzialità per la crescita del paese, anche economica. C'erano nel nostro paese -ricorda Melotti- nel 2003 60.000 imprenditori di nazionalità straniera (piccoli e medi imprenditori); un numero che sta crescendo ed è significativo perché rappresenta un contributo al consolidamento e al rafforzamento della nostra classe imprenditoriale. Quindi non solo nuova manodopera

(necessaria anche per il progressivo invecchiamento della popolazione europea), ma pure nuovi imprenditori. Da un punto di vista culturale è necessario istituzionalizzare il dialogo attraverso non solo leggi, ma orientamenti istituzionali, prassi politiche e politiche economiche, in modo da concretizzare il principio sacrosanto, ma difficile da valorizzare, della diversità come risorsa. “L’unica strada percorribile mi sembra quella del dialogo multiculturale e religioso permanente” ha affermato, in una recente intervista al Sole24ore, il commissario Ue agli Interni e Giustizia Franco Frattini. I discorsi sul multiculturalismo, tuttavia, dovrebbero partire da un approccio più antropologico. Con questo voglio dire che troppo spesso le diversità culturali vengono trattate come entità rigide e monolitiche. Il prof. Antonino Colajanni, antropologo culturale, ha affermato una volta che non sono le culture che si incontrano, ma gli uomini, che, con tutto il loro portato esperienziale e simbolico, danno vita a comportamenti diversi e a interazioni plurime. Una visione della cultura più fluida e relazionale, incentrata su identità plurime, è dunque il prerequisito “culturale” per realizzare il cosiddetto “dialogo interculturale” (che è dialogo tra persone; spesso difficile anche quando si appartiene a una stessa area geostorica). Altrimenti, la retorica sul multiculturalismo diventa, anche quando in buona fede, il terreno ideale per il trionfo dei fondamentalismi. Questi infatti trovano alimento alle proprie follie e violenze proprio a partire da una concezione monolitica e rigida dell’identità culturale.

*S. La politica migratoria italiana ha delle caratteristiche peculiari rispetto ai modelli prevalenti europei ?*

P. Certamente sì. L’Italia si pone, secondo Melotti, in una posizione intermedia tra la cultura politica francese e quella tedesca, che hanno modelli migratori opposti. Il modello francese si può definire sinteticamente di “etnocentrismo assimilazionista”, mentre l’altro – quello tedesco – è un modello differenzialista, che riconosce tardivamente il fenomeno migratorio in quanto tale e si fonda su un legame per i migranti tra condizioni oggettive (lavoro in primis) ed aspetti etnico-culturali; peraltro: solo nel 2000 la Germania è riconosciuta lo *ius soli*, e cioè il diritto di cittadinanza in base all’elemento territoriale (è tedesco chi nasce in Germania). Il modello italiano è invece *sui generis*: etnocentrico ma non troppo, perché c’è un assimilazionismo che nasce prevalentemente dai valori cattolici (integrazione sociale), senza però l’autorappresentazione francese dello Stato forte. Inoltre l’Italia è stata presa alla sprovvista da questo fenomeno migratorio e la classe politica e dirigente non è stata in grado di fornire una risposta, né con prontezza, né nel lungo periodo: solo nel 1986 c’è stata la prima legge sull’immigrazione ed oggi anni abbiamo la legge 189/2002, che è ma poco lungimirante. La questione migratoria viene affrontata, in questa legge, con uno spirito d’emergenza fondato maggiormente sul piano del controllo e della sicurezza interna, e non sul piano delle cause internazionali che generano il processo migratorio stesso. Siamo ancora a livello di politiche nazionali; purtroppo la comunitarizzazione delle politiche migratorie -di cui parla Melotti-, che concretamente in qualche modo si sta cercando di portare avanti, non trova ancora un effettivo dispiegamento. Questo perché le logiche nazionali, che si realizzano attraverso il metodo intergovernativo, ancora dominano, sebbene secondo il Trattato di Amstredam del 1997, entrato in vigore nel 1999, e secondo vari Consigli Europei, sia stata prevista la gestione delle materie di sicurezza, affari interni, politica estera e quindi anche della questione migratoria, con il metodo sovranazionale, sancendo quindi il superamento del metodo intergovernativo. Non a caso il “libro verde” della Commissione europea in materia d’immigrazione, recentemente presentato a Bruxelles, conferma proprio questo obiettivo. Un obiettivo da realizzarsi avviando una seria consultazione con la società civile e i governi al fine di elaborare una proposta comunitaria unica e condivisa entro fine anno. Staremo a guardare...

Un’ultima cosa va detta chiaramente: se si agisce solo sul piano del controllo dei flussi, il fenomeno migratorio non avrà mai risposte politiche adeguate ed efficaci. Il nodo centrale da affrontare è quello della cooperazione allo sviluppo. Solo attraverso un riequilibrio economico e sociale tra aree geografiche più sviluppate ed altre meno sviluppate si potranno contenere automaticamente i flussi migratori. Solo in un secondo tempo, poi, questi flussi potranno essere gestiti in funzione delle

esigenze socioeconomiche e culturali espresse dalle diverse società (nella reciprocità di scambi di esperienze, beni materiali, competenze ecc.).

*S. Circa la legge 189/2002, condivide il giudizio di Melotti che ne sottolinea gli elementi di continuità con la precedente legislazione ed alcuni aspetti positivi in materia di integrazione?*

P. La legge Bossi - Fini segna un momento di continuità con le precedenti leggi per quanto riguarda il tentativo di dare condizioni di pari opportunità a livello sociale e anche sul piano della salvaguardia delle identità culturali. Però a differenza delle precedenti Leggi (soprattutto la Turco-Napolitano 1998 e la Martelli del 1990) segna un punto di rottura, almeno nell'elaborazione iniziale e nell'approccio originario dei proponenti, che era più securitario, più volto alla gestione del fenomeno migratorio in chiave di sicurezza interna e di controllo sociale, e non solo nei termini della precedente tradizione integrazionista. Dal mio punto di vista, il parere di Melotti è eccessivo nel sostenere la validità di questa legge, sulla quale anche egli riconosce peraltro l'impossibilità di dare giudizi finali. La valutazione si potrà dare tra qualche tempo proprio perché la legge è stata applicata da poco e bisogna aspettare un po' per giudicare in che misura essa sia stata efficace nel controllare il fenomeno migratorio, i flussi in entrata e in uscita e nel riuscire a garantire maggiore integrazione agli immigrati regolari che lavorano nel nostro paese, e a combattere l'immigrazione clandestina ed i fenomeni criminali in parte legati all'immigrazione clandestina. Melotti rileva che la sanatoria a suo avviso ha indebolito il progetto originario, finalizzato al maggiore controllo sociale che era l'aspetto che, dal punto di vista di Melotti e rispetto alla tradizione italiana, andava a mostrare pragmatismo e realismo nell'affrontare il fenomeno migratorio e anche maggiore concretezza. L'influenza della componente cattolica del governo ha cambiato in parte il senso di questa legge, facendo passare un'enorme sanatoria, e alleggerendo i meccanismi previsti dalla legge per l'espulsione di coloro che arrivano senza i requisiti di ingresso richiesti dalla legge stessa. Melotti sostiene che la legge positivamente recepisce le direttive europee in materia: ma visto che il suo giudizio è così articolato, e visto che lo stesso Melotti rileva l'assenza di strumenti perché questa legge possa essere adeguatamente operativa ed efficace, mi pare strano questo giudizio così netto.

*S. In riferimento al saggio di Panizza sui flussi finanziari, l'autore sottolinea come quasi tutti i fenomeni di speculazione, che si siano verificati negli ultimi anni sui mercati internazionali, siano stati destabilizzanti. E' possibile affrontare gli aspetti di destabilizzazione della crisi attraverso una riforma del FMI, che restituisca a questo organismo il ruolo originario di prestatore di ultima istanza della liquidità per i paesi che ne abbiano bisogno. Se il FMI avesse seguito gli indirizzi per cui era stato creato anche da Keynes, non si sarebbero potute evitare le crisi con effetti sociali così gravi?*

P. Certo il mandato originario del FMI è stato stravolto e questo è fuori discussione, un fatto difficilmente contestabile. In termini generali, riportare il Fondo al ruolo per cui era stato creato giustificherebbe l'esistenza di un organismo di questo tipo. Naturalmente per tornare a quel ruolo, pensato e mai ricoperto se non in modo marginale rispetto alle politiche portate avanti da questo organismo, sarebbe necessario che la riforma delle funzioni del FMI prevedesse anche una più generale riforma dell'assetto complessivo di questo organismo (il discorso ci riporterebbe alla riforma complessiva delle varie organizzazioni internazionali, in primis l'ONU). Il FMI dovrebbe essere più rappresentativo e non dipendere dal peso finanziario dei paesi membri (le stesse votazioni dovrebbero dipendere da un processo decisionale più equo, in cui ogni paese conta un voto, o comunque dovrebbero avvenire con sistemi meno iniqui di quelli previsti attualmente, che danno agli Usa una capacità di condizionare le scelte del FMI da 15 a 20 volte superiore rispetto alla maggior parte degli altri paesi). Ritengo improbabile che un'auspicabile ed ipotetica riforma del FMI vada in qualche modo a fungere da deterrente per la speculazione: tale riforma potrebbe evitare che si creino contesti di speculazione con governi deboli o corrotti e più vulnerabili sotto questo profilo, o con sistemi bancari fragili. Certamente è necessaria la presenza di un organismo finanziario che intervenga coerentemente, fornendo credito in condizioni di difficoltà e facendo in

modo che questo credito sia elargito prendendo in considerazione le condizioni del paese a cui si prestano i soldi, e a condizioni agevolate. Ciò nonostante a causa del livello oggi raggiunto dalle attività speculative a livello finanziario, queste non verranno sicuramente messe in crisi proprio per il fatto di essere diventate ormai operazioni strutturali dei mercati finanziari: una riforma del FMI non può mettere in crisi la speculazione tout court. Tuttavia già avere un'istituzione che garantisca processi di riequilibrio, laddove si creino condizioni di instabilità finanziaria, sarebbe comunque importante. Ogni riforma che predisponga strumenti efficaci per evitare crisi come quella argentina, che ha drammaticamente impoverito la popolazione nel giro di pochissimi anni, ma anche molti risparmiatori, sarebbe un passo in avanti e sarebbe un vantaggio per tutti.

*S. Una domanda a proposito della tecnologia e della divisione internazionale del lavoro. Tutte le spiegazioni del declino del sistema industriale italiano vengono ricondotte al problema della specializzazione del nostro paese nella old economy, ragione per cui la concorrenza sui prezzi dei PVS è spietata. Qual è l'orientamento per la soluzione del problema italiano: quello auspicato da tutti gli analisti, cioè investire in ricerca e operare in modo da cambiare la specializzazione dell'Italia e cercare di concorrere sul piano delle tecnologie più alte e sul mercato dei prodotti ad alto contenuto di capitale? Oppure non sarebbe più naturale per l'Italia ricercare la qualità e l'eccellenza in quella che è la sua vocazione naturale? Il significato della questione è legato anche al fatto che il passaggio da un tipo di specializzazione all'altro non avviene certo in tempi brevi.*

P: La questione italiana va analizzata cercando di evitare la retorica, che è tanta ma non porta a niente. Ormai dire che l'Italia deve investire di più in ricerca e sviluppo, strategia trasversale in tutti i principali settori dell'economia, è ripetere qualcosa che rimane inascoltato ormai da anni: questo discorso inoltre è fin troppo rivolto – come giustamente lei rileva - a settori che non appartengono alla tradizione produttiva italiana. Con questo non bisogna intendere che l'Italia non abbia conosciuto esperienze di eccellenza produttiva. Anzi, non dimentichiamo che l'Italia è stata all'avanguardia nel settore della progettazione e produzione dei calcolatori automatici con la brillante esperienza di Adriano Olivetti. Così come esperienze d'eccellenza ci sono state nel settore farmaceutico e aerospaziale. Una tradizione però che non necessariamente pone l'Italia nella condizione di dover competere nel campo delle telecomunicazioni e della microelettronica. Si può benissimo accettare di essere, come lo siamo per molte risorse naturali, paese importatore, visto che la divisione internazionale del lavoro si articola a livello regionale e macroregionale: ad esempio, nel Nord Europa, Finlandia, Estonia, Irlanda hanno dei primati incredibili nei settori di avanguardia delle telecomunicazioni. L'Italia può godere della vicinanza di questi centri, che dagli anni e 80 e ancor più '90 sono diventanti per noi quasi irraggiungibili, così come per certe regioni asiatiche in via di sviluppo per quanto riguarda la microelettronica e l'industria dei software. Condivido pienamente che l'Italia dovrebbe più che altro pensare alla coesione del proprio tessuto produttivo. Noi abbiamo un tessuto frammentato che se da una parte è costituito da tante piccole e medie imprese, dall'altra è sempre stato un sistema caratterizzato dalla presenza di diversi monopolisti nostrani. Bisognerebbe operare su due piani: ripensare sia al sistema produttivo, sia alla formazione e alla ricerca e sviluppo non necessariamente nei settori di punta dell'innovazione; ad esempio ci si potrebbe muovere, come in alcuni casi si sta già facendo, nella direzione della valorizzazione del turismo in senso nuovo (sponsorizzando il cosiddetto turismo responsabile in termini di sostenibilità ecologica e sociale) e della gestione di prodotti agricoli anche tradizionali in mercati più ampi, regionali e globali (il vino di qualità piuttosto che il formaggio tipico). Naturalmente anche nei settori tradizionali le reti telematiche e le nuove tecnologie della comunicazione permettono di stare nei mercati e di crearne dei nuovi. Se si vuole essere presenti in un'economia globale, allora è necessario che l'imprenditorialità e la creatività del paese vengano liberate. Queste possono essere liberate se si favoriscono processi di maggiore concorrenzialità. La rigidità dei monopoli non consente al tessuto produttivo di riprodursi adeguatamente e di consolidarsi. A mio avviso occorre favorire una rottura dei monopoli a livello nazionale perché è necessario creare imprenditorialità e mettere a frutto le potenzialità che ci sono nel paese; rompere le situazioni di monopolio vuol dire

aprire agli investimenti stranieri: nel momento in cui un mercato di un determinato settore è parzialmente libero, ci sono le condizioni per una multinazionale, o per un nuovo progetto imprenditoriale in genere, per investire nel Paese (naturalmente poi dipende anche da altre condizioni). Per le piccole e medie imprese la prospettiva può essere quella di inserirsi in mercati regionali che si stanno già creando: in Romania ad esempio ci sono già 12.000 imprese del Nord Est. Tutto ciò necessita di formazione e scambio di informazioni in un contesto politico stabile che sia favorevole alla concorrenza. Sul piano della ricerca, l'Italia però sta retrocedendo: quando si dice investimenti in ricerca e sviluppo, si dice fundamentalmente investimenti nell'Università. L'Università può essere legittimamente privatizzata, nel senso che si può lasciare spazio per la formazione superiore anche ai privati, affinché si possa competere attraverso partnership pubbliche e private o, semplicemente, tra istituti pubblici e istituti privati. Sembra proprio però che ci sia una crescente disaffezione rispetto all'Università pubblica che non può essere completamente esautorata. Pena: contrazione dell'accesso alla formazione superiore, settarismo, subordinazione a interessi privati (aziendali e non) ristretti e gerarchizzazione crescente della società.

*S. Nell'epoca della realtà virtuale, della cosiddetta moltitudine e della globalizzazione, ha senso parlare di rapporto tra uomo e territorio per l'uomo occidentale, sia nei contesti urbani che in quelli rurali?*

P. Il territorio oggi riveste ancora un'importanza centrale. Esso è sempre stato centrale nella vita degli uomini e nello svolgimento delle loro attività. Negli anni 70, nel primo periodo dei processi di internazionalizzazione, si rivelava effettivamente una scarsa attenzione al territorio da parte dei grandi gruppi industriali. Si andavano sviluppando tecnologie che permettevano loro di scomporre i processi produttivi e di delocalizzarli laddove fosse vantaggioso economicamente, anche a prescindere apparentemente dal sistema territoriale. Oggi questo fenomeno si verifica ancor di più: le tecnologie favoriscono ulteriormente la delocalizzazione, abbassando i costi di trasporto e aumentando la concentrazione di potere e di ricchezza di alcuni gruppi che dispongono della possibilità di muoversi sul territorio. Questo è un dato di fatto, ma non annulla la centralità del territorio nello svolgimento delle attività produttive e più in generale delle attività umane. Sono stato il 14 dicembre alla presentazione del Rapporto CESOS al CNEL: in quella sede Carlo Dell'Aringa, che ha coordinato il gruppo di lavoro per l'elaborazione di questo rapporto, ha rilanciato questo concetto dicendo che i geografi economici e i sociologi del territorio stanno assumendo una centralità nuova nei dibattiti attuali, proprio perché lo studio del territorio è diventato importante per tutti. Diventa importante per il piccolo imprenditore che per emanciparsi elabora sul territorio la sua possibilità di avere successo su mercati sempre più competitivi, valorizzando al massimo quelle risorse che - stratificate sul territorio e sedimentate nell'esperienza locale - egli ha maturato, e cercando, attraverso questa strategia, di iniziare o perfezionare un processo imprenditoriale. Il discorso vale anche per il medio imprenditore che ha bisogno di sempre più collegamenti, perché non può sopravvivere più in una dimensione locale (anzi ha sempre più difficoltà in una dimensione nazionale), o magari ha maggiore bisogno di operare a livello transfrontaliero, a livello di confine ecc., perché ha delle aree relativamente più complementari alla propria azione in un altro paese che non nel proprio. Quindi il piccolo e medio imprenditore per queste ragioni vanno a cercare quelle relazioni territoriali che gli permettono o di sopravvivere o di rilanciare un'attività in via di esaurimento, o di rinnovare il proprio ciclo produttivo o, ancora, di avviare un nuovo ciclo produttivo. Inoltre, anche la transnazionale, che sembra completamente indifferente al territorio perché può scomporre con una facilità estrema il suo processo produttivo e perché può realizzare sinergie internazionali (pensiamo al settore dei semiconduttori, della microelettronica tra la costa occidentale degli Usa e la costa orientale dell'Asia) presta sempre maggiore attenzione al territorio. In questa scomposizione produttiva la transnazionale si trova infatti a competere con altri gruppi altrettanto forti e altrettanto capaci. E quindi deve sempre cogliere le peculiarità del territorio dove si insedia: perché deve comunque cercare di radicarsi. In questa strategia di delocalizzazione la transnazionale deve costruire il suo baluardo in un territorio

preciso: a tale scopo aumentano le ricerche di mercato per capire dove tale global corporation va ad insediarsi, se è il caso di insediarsi in una determinata zona o in un'altra per godere dei vantaggi fiscali o vantaggi lavorativi (costi dei fattori produttivi). Ma la transnazionale deve anche capire il contesto culturale in cui va ad insediarsi, la cui conoscenza viene tratta dallo studio territoriale, e quindi dallo studio delle abitudini, degli stili di vita, dei diversi modi in cui si produce in una certa area geografica. Poi c'è anche il rapporto perverso con il territorio che è quello dell'estrazione delle materie prime per alimentare la maggior parte dei processi produttivi. Lì si creano situazioni di tensione difficilmente legittimabili. Per concludere, possiamo dire che il dominio delle istanze economiche - che sono sotto gli occhi di tutti - ci riporta in qualche modo al territorio: quindi, il benefico che possiamo trarre da questo fatto è un allentamento di quelli che sono i vincoli rigidi del vivere in uno stato-nazione.